

La crisi educativa è sempre una crisi culturale. E ogni crisi culturale comporta una crisi educativa

Raffaele Maiolini

Se avessi la ricetta magica, l'avrei già offerta gratuitamente non solo alla nostra città, ma al mondo intero. Ma non ce l'ho. Posso però offrire alcuni pensieri – spero non troppo estemporanei – su come provare ad essere intelligenti, *intus-legere*, leggere in profondità quanto stiamo vivendo.

Ritengo, infatti, essere la questione culturale, il fattore decisivo e discriminante la possibilità stessa di un pensiero sulla città e per la città. Tanto centrale da essere la risposta anche alla fatica dell'educare che facilmente è percepita da tutti, seppure trovi poi declinazioni diverse nella lingua con cui si esprime: questione educativa, emergenza educativa, crisi educativa, difficoltà educativa, ecc.

Provare anche solo a parlare sensatamente di ciò che potrebbe/dovrebbe significare favorire un progetto culturale, un'integrazione culturale, una crescita culturale per la Brescia del futuro, comporta – preliminarmente – la precisazione di alcuni dei fattori in gioco. Perché proprio que-

sti determinano poi il modo di pensare e immaginare anche la modalità effettiva di stabilire politiche e pratiche culturali.

La crisi dell'educare. Una chiave interpretativa.

Il compito di educare è diventato oggi estremamente difficile, a tal punto da farlo sembrare quasi impossibile. Non solo da realizzare, ma prima ancora da pensare. E questo sia per la comunità familiare, sia per quella sociale e civile, sia per quella cristiana. Su tale giudizio è (quasi) facile il consenso di tutti, e in particolare dei genitori. Certo: nessuno mette in dubbio l'importanza e la necessità di educare. Eppure... Eppure, mai – forse – come oggi si vive la fatica dell'educare. Perché? Qui non basta una buona indagine sociologica o pastorale. Qui occorre un supplemento di sapienza.

Non è possibile fare un'analisi dettagliata ed esaustiva, ma questi due nodi ci paiono essere all'origi-

ne dell'attuale difficoltà di educare¹.

1. Il tema dell'educare rischia di essere ormai prigioniero di una interpretazione che ne parla quasi si trattasse semplicemente dello *sviluppo* dell'educando, un *e-ducere* (come dice l'etimo latino), un "tirar fuori", un "condurre fuori"; come, cioè, se fosse un propiziare un processo le cui direzioni di fondo sarebbero fissate *a monte* dell'iniziativa dell'educatore. I criteri di valore, a cui l'opera dell'educatore deve ispirarsi, sarebbero dunque quelli suggeriti dalla *natura* o comunque da un'identità dell'educando fissata *a monte* della vicenda del rapporto con lui, identità che l'educatore deve aiutare a far emergere. Ma la realtà mostra ad ogni piè sospinto quanto le convinzioni personali dell'educatore, espresse dalla sua testimonianza personale di vita, hanno rilevanza decisiva in ordine all'educare.

2. Ancor meno pensata, ma sotto gli occhi di tutti, è l'altra evidenza: il criterio per comprendere come avvenga e cosa sia l'iniziativa educativa è da individuarsi nella relazione pratica che lega genitori e figli a monte rispetto ad ogni iniziativa consapevole e deliberata. Detto diversamente: con i loro comportamenti spontanei e, prima ancora, con la decisione stessa di generarli, i genitori esprimono una promessa al figlio. Il senso radicale dell'educare è appunto quello di onorare una tale

promessa. L'iniziazione ai significati e ai valori, che definiscono la figura della vita buona, si apprende fondamentalmente attraverso la *pratica* del rapporto familiare-sociale, non attraverso l'*istruzione* informativa/intellettuale. Ciò vuol dire che l'educare si realizza, in prima battuta, in maniera spontanea, attraverso l'appropriazione del patrimonio *culturale* delle generazioni precedenti, senza necessità che sia perseguita in forma deliberata. Una comunità educa se gli adulti educano, cioè rendono partecipi le nuove generazioni della cultura che definisce le ragioni dell'alleanza sociale, iniziando ai significati del vivere iscritti nelle forme della vita comune.

Ed è qui che la questione educativa si salda con la questione culturale: oggi si vive maggiormente la fatica dell'educare, perché manca o – quanto meno – è meno evidente quale sia o possa essere il patrimonio culturale da condividere da parte del mondo adulto alle giovani generazioni. Per questo, a noi pare che si debba direttamente affrontare e pensare la questione culturale come *la* questione interessante della e per la nostra città.

La questione culturale. Se questo è vero, allora, le difficoltà contemporanea delle comunità ad educare sono dovute – in gran parte – al rafforzamento reciproco di questi due fat-

1) Mi rifaccio al preziosissimo e acuto testo di G. Angelini, *Educare si deve, ma si può?*, Vita e pensiero, Milano, uno dei pochi contributi seri capaci di rinnovare l'intelligenza della questione.

tori: la sostituzione del lessico dello *sviluppo/informazione/formazione* a quello dell'*educazione* induce alla separazione pregiudiziale tra questione educativa e questioni proprie della vita dell'adulto. Le difficoltà incontrate dagli educandi a crescere e divenire adulti (cioè ad essere educati alla vita) sono legate al difetto di immagini della vita adulta, che – da una parte – non sono patrimonio asodato dell'educatore adulto e che – dall'altra – non sanno suscitare l'apprezzamento e il desiderio di identificazione dell'educando². In altre parole: la crisi del compito educativo dipende dalle nuove forme del rapporto tra le generazioni e non si può semplicisticamente pensare di rimediare alla difficoltà di educare a procedere da una visione *mistica* della persona, quella visione che pensa che la dignità e la verità della persona sarebbero fissate a monte di ogni riferimento alle forme storiche dei rapporti sociali. Non si educa da soli, ma si educa perché si viene educati da una comunità che condivide un patrimonio culturale condiviso che diventa l'ambiente stesso in cui si respira e si vive il processo di incontro con la realtà. Indichiamo perciò con patrimonio culturale di una comunità, il com-

plesso dei significati che definiscono la figura della vita buona e che, a tale titolo, costituiscono la norma del vivere comune. E le difficoltà maggiori dell'educare si riferiscono proprio a quei significati del vivere che soli consentono la percezione significativa del reale. Al fondamento di tali significati stanno le esperienze radicali della vita: l'incontro tra l'uomo e la donna, il matrimonio, la nascita, la fraternità, l'amicizia e anche l'odio, la lode e anche l'invidia, la malattia, la morte. Da qui due abbozzi di strategia politica da potersi perseguire.

Le esperienze radicali della vita sopradette – ben che vada – sono divenute oggetto di una censura ostinata nelle forme della comunicazione pubblica, sono considerate come faccende solo private. Ma queste "cose" sono quanto di più sociale e "pubblico" ci sia nella vita di un uomo. Per tale ragione, una prima strada che ci pare feconda, è quella di ridare dignità pubblica al dibattito su queste dimensioni essenziali del vivere. Dobbiamo tornare a parlarne e a discuterne. È vero: non si può più fare come una volta, quando – al di là di tutte le differenze – c'era un patrimonio culturale condiviso³; ma – a me pare – che il vero problema non

2) Rileggiamo così il cosiddetto processo di adolescentizzazione del mondo giovanile e adulto: al giorno d'oggi essere adulti non è più una scelta "appetibile" e si preferisce rimanere "adolescenti".

3) Come dice intelligentemente Benedetto XVI: «Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone» (*Motu proprio Porta fidei*, n. 2). Il che vuol dire: fino a quale decennio fa, anche se non si andava in Chiesa, si condivideva un tessuto culturale unitario, perché i valori (= cosa sia un matrimonio, cosa pensare sulla vita e sulla morte...) erano comunque largamente ispirati ad una stessa prospettiva.

sia nel dialogo “inter-culturale” tra diverse religioni (tipo: il problema sarebbe che ormai ci sono in città uomini che vivono una cultura religiosa “altra” rispetto a quella cristiana), bensì nel dialogo “inter-culturale” tra uomini che interpretano i significati fondamentali del vivere in modo molto diverso (e – forse non così tanto paradossalmente – in tanti aspetti, una cultura di una comunità cristiana si sente molto più in sintonia con una cultura di una comunità islamica che con quella di tanti italiani che vedono la vita, la morte, l’amore a prescindere da Dio). Un’alleanza tra le grandi culture religiose in nome di una precisa visione di uomo quale figlio di Dio, mi pare possa e debba essere propiziata con meno inerzia, di fronte a una cultura che fa dell’uomo il centro del mondo.

Un secondo aspetto, per seguire tale strada, potrebbe/dovrebbe essere quello di ridare dignità all’interno dei percorsi universitari alla questione etica. Non mi pare più possibile studiare 3/5 anni Ingegneria senza avere un corso che discuta/prospetti la questione morale circa l’ambiente e l’abitare; oppure studiare 6 anni Medicina senza avere corsi che prospettino il senso del vivere, del morire e – quindi – dell’essere malati; oppure, studiare 3/5 anni Economia senza avere percorsi di approfondimento dell’etica dell’economico e di dottrina sociale; oppure studiare 3/5

anni Giurisprudenza senza domandarsi cosa significhi cercare la giustizia e la verità della vita delle persone. Penso che – come sempre – solo un ritorno a *intus-legere* l’umano nelle sue dimensioni più proprie e più vitali potrà aiutare a “dare un’anima” a tutte le informazioni e le tecniche – pur nobili e necessarie – di cui disponiamo.

Da qui, il senso e la possibilità del contributo culturale della comunità cristiana.

Il contributo della comunità cristiana: una precisa cultura.

Non abbiamo il tempo per approfondire, ma qui bastino anche queste rapsodiche indicazioni. Di fronte a questa situazione, la comunità cristiana può e deve offrire un grande contributo al compito educativo e culturale, attingendo alle radici della sua millenaria sapienza. Perché i cristiani da sempre sanno che l’educazione (alla fede/vita) è un compito che avviene attraverso la triplice dimensionalità dell’ascolto (catechesi), della celebrazione (liturgia) e della vita (carità)⁴; da sempre sanno che non ci si può educare (alla fede/vita) da soli, ma che è compito dell’adulto (nella fede/vita) iniziare al cammino della vita; da sempre sanno che è un compito che si può svolgere attraverso una sapienza di vita che si fa cultura, più che mediante un apprendistato da

4) È questa struttura che sta alla base dell’intelligente ridefinizione dell’iniziazione cristiana che anche la nostra Diocesi sta portando avanti in questi anni.

piccolo gruppo⁵; da sempre sanno che educare (alla fede/vita) è un permeare la vita a *tutti* i livelli della quotidianità della persona, più che un settore da privilegiare rispetto ad altri⁶.

È solo tornando a riflettere e a praticare tale sapienza (cioè, in fondo, tornando ad essere se stesse), che le

comunità cristiane potranno intraprendere le strade che le riporteranno ad essere educative ed educanti, promotrici e garanti di cultura, quella grande cultura che ha visto e continua a vedere nel Dio fatto uomo la grammatica e la logica di ogni incontro con l'uomo, che è sempre amato e benedetto da Dio.



Tutti hanno il diritto di credere in un futuro migliore.

5) È questo che sta alla base della grande scelta del cosiddetto *progetto culturale* della Chiesa italiana in questi anni: o la fede cristiana si fa cultura, o non si educa alla fede.

6) Per questo non ha molto senso la giustapposizione tra quanto è “proprio” della comunità cristiana (tipo, fare catechesi, liturgia, ecc.) e ciò che, invece, è “altro” rispetto al suo compito. Annunciare Gesù Cristo, educare alla fede è promuovere la vita umana in tutti i suoi aspetti. Per questo, è segno della difficoltà ad educare alla fede – più che di un preteso ritorno alla purezza della vita cristiana – la battuta in ritirata che i nostri oratori, i nostri gruppi, le nostre parrocchie stanno facendo rispetto alle dimensioni sportive, culturali, sociali e politiche.